

**LEO LONGANESI**

**I PICCOLI  
BORGHESI**

**i BIAN  
CARDINI** n.6

**I BIANCIARDINI** sono i nuovi libri ispirati da Luciano Bianciardi, per dare ancora corpo alla rabbia, all'anarchia e alla ribellione che animarono i brevi anni del grande scrittore del Novecento italiano. Libri che proseguono e portano a compimento la rivoluzione editoriale, culturale e di costume iniziata alla fine degli anni '80 dai MILLELIRE di Stampa Alternativa.



**I BIANCIARDINI** riducendo il costo alla cifra simbolica di un centesimo, UN CENTESIMO ALMENO, scarnificando le ridondanze ed eliminando ogni intermediario, mettono finalmente al centro dell'attenzione il lettore, che da soggetto passivo e subordinato diviene animatore, promotore, propulsore, cacciatore di testi, complice orgoglioso.

**UN CENTESIMO ALMENO** significa che il lettore, dando qualche centesimo oltre il prezzo di copertina, diventa anche finanziatore, praticamente coeditore nella sfida per traghettare il libro da sfinito, com'è oggi e come lo vuole l'industria editoriale, a infinito, come lo vogliamo noi.

**I BIANCIARDINI**, libri "fuorilegge" rispetto alle leggi di mercato, sono affidati alla passione dei lettori, che si sostituiscono alla catena distributiva editoriale. Ognuno potrà quindi ricevere a casa sua copie da proporre ad amici e conoscenti, e creare altri complici.

**Richieste di copie** e informazioni attraverso l'email:

**[almenouncent@riaprireilfuoco.org](mailto:almenouncent@riaprireilfuoco.org)**

oppure l'indirizzo **COMITATO ANTIFONDAZIONE LUCIANO BIANCIARDI** - c.p. 37 - 58017 PITIGLIANO (GR).

**Tutte le nostre** attività e iniziative sono segnalate sul sito:

**[www.riaprireilfuoco.org](http://www.riaprireilfuoco.org)**

dal nome dell'ultima opera di Luciano Bianciardi, *Aprire il fuoco*.



*A un dotto svedese che, a metà del settecento, visitando Napoli, interrogava circa le qualità del suo popolo, un napoletano rispose che questo era come la vipera, di cui la testa, cioè l'aristocrazia, era velenosa, la coda, cioè la plebe, non valeva niente, e il corpo o la parte di mezzo, il medio ceto, era tanto buono che serviva per la cura delle malattie.*

BENEDETTO CROCE

Risentiti contro il grosso capitale e contro il proletariato, i piccoli borghesi si ostinano a credersi i custodi di quell'ordine che, bene o male, regge ancora il paese. Se una lettera gettata in una cassetta postale arriva a domicilio; se possiamo farci risuolare le scarpe senza scrivere domande su carta bollata e senza attendere il nostro turno dietro una lunga fila di cittadini; se possiamo stampare un libro e sperare che qualcuno lo comperi; se è possibile amministrare un'azienda senza sperpero e se i nostri figli ancora non bucano col temperino i divani ferroviari, è merito del ceto medio, di

quella piccola borghesia che sembra rimasta fuori del tempo, fedele a un risparmio che non serve più. Ma se il libretto in banca, ormai, ha perduto il valore economico di una volta, tuttavia conserva un valore morale: resta il principio, resta la fedeltà a un costume a cui non si rinuncia, ed è questa la grande forza del ceto medio. Esso crede nelle proprie virtù; non sogna altro paradiso che quello che crea da sé; non ha fiducia in altra classe che nella propria. Tutto quello che vive al di fuori del suo ristretto cerchio, è caduco, passeggero, provvisorio: il piccolo borghese non crede nemmeno più nella ricchezza o nell'agio: esso crede soltanto nel proprio ordine, oltre il quale non scorge che rovina.

Povero, tenace, risentito, continua a tener fede alla sua bandiera rappezzata.

Il desiderio di vedere i figli laureati, di dar loro «in mano una laurea», un diploma, il tanto deriso «pezzo di carta», caro a tutti i piccolo-borghesi, è il segno che ancora essi credono nella solidità del mondo borghese, nello stato. E nelle povere e orgogliose pretese con cui essi educano

quei figli, nel modo con cui cercano di nascondere la miseria, c'è, insieme al disprezzo della volgarità proletaria, anche un segreto sottinteso di vincere i grossi papaveri, i ricchi, i padroni.

Tutto, in Italia, procede nel peggiore dei modi, a giudizio del piccolo borghese, ma egli crede di potervi porre rimedio; è certo di riuscirvi spendendo di meno, lavorando di più e meglio. Le riforme le compirà lui, di persona, a sue spese, con la sua fatica. Egli crede in sé, crede in ciò che ha appreso a scuola; egli disprezza ricconi e straccioni, lavori vili e “carrozzoni”; ha un concetto ancora nobile del lavoro e del denaro; conserva il disprezzo cristiano del lusso e dell'usura; ha coscienza dei suoi limiti e rispetto delle miserie umane. La storia non è trascorsa invano: qualcosa hanno lasciato in lui le rivoluzioni e le guerre, le idee e i miti. La sua cultura è generica, ma egli vi crede: Garibaldi, Mazzini, Giolitti, la patria, l'umanità: tutti questi echi risuonano al suo orecchio e alimentano il suo ideale. E possedere un ideale è la sua vera ricchezza, il suo vanto, il suo segno di distinzione.



E questo ideale, il piccolo borghese lo porta in testa come un cappello nuovo, come un cappello festivo che gli conferisce autorità. E l'autorità è il suo grande *spleen*; egli si sente autorevole e ama l'autorità, perché l'autorità, ai suoi occhi, è qualcosa di metafisico, un concetto, un'astrazione che nasce dal bene e dal giusto, e che nessuna forza, né la ricchezza né la massa, corrompe: è un reame a cui egli appartiene, di cui si sente soldato: un reame mentale, popolato di civici ardori e di risentimenti. E questa autorità egli la rispetta, perché essa rispecchia il più alto grado ideale a cui tende la sua piccola autorità individuale.

Quando egli dice: «la mia signora», intende dire qualcosa di più di «mia moglie», perché dire moglie a lui non basta; gli sembra di non uscire dal recinto zoologico della plebe; vuole conferire autorità alla moglie, a sé. Egli crede nei simboli, e «la mia signora» è un simbolo che viene di lontano: i poeti borghesi del trecento dicevano «madonna»; e lui sta attaccato alla storia, alla sua storia, alla letteratura della «gente mezzana», a Franco Sacchetti.

Il tempo cammina, la carta geografica muta, le città cambiano aspetto, i ceti proletari, più arroganti di ieri, sembrano dominare la vita di ogni giorno; molte illusioni e molte condizioni economiche tramontano, ma il piccolo borghese, pur incalzato dalla miseria, non ha mutato di molto. E possiamo ancora rintracciare i suoi pregi nella borghesia di cui parla Balzac: «Era quella borghesia che veste i suoi figlioli da lancieri o da guardie nazionali, che va, la domenica, in una casa di campagna di sua proprietà, che cerca in ogni modo di avere un fare distinto, e che sogna di onori municipali; quella borghesia gelosa di tutto e nondimeno buona, servizievole, devota, sensibile, pietosa, che sottoscrive per i figli del generale Foy, per i greci, le cui piraterie le sono ignote, che è vittima delle proprie virtù, e derisa per i suoi difetti da una società che val meno di lei, poiché essa ha cuore precisamente perché ignora la convenienza; quella virtuosa borghesia che educa fanciulle candide, assuefatte al lavoro, piene di qualità che poi vengono diminuite dal contatto delle classi superiori ... ».

Ora sono mutati gli abiti e nelle case è entrata la radio, ma la piccola borghesia non è ancora corrotta e si tiene salda ai propri miti.

Tutti abbiamo almeno una zia che non va al cinematografo e che conosce dieci modi di cucinare il lesso rimasto a colazione; una zia che, passata fra due guerre, conserva intatta la sua fede nella avarizia; la quale avarizia, ormai, è soltanto un segno di decoro, un atto di fede, un principio morale, una norma pedagogica. Essa sa che i santi in cui ancora crede non fanno più miracoli; tuttavia non ha fiducia nei nuovi. Sospettosa, essa osserva la prosperità dei borghesi con occhio diffidente, in attesa del peggio. E il peggio verrà, è alle porte, è questione di tempo: i vecchi santi torneranno a far miracoli.

Erano, sono e ancora saranno, queste nostre zie, fusti di quercia, dalle radici ben solide, ben piantate, ben radicate nelle vecchie case: case di città o case di paese, ma vere case, sepolte in strade strette, senz'alberi, senza panorama, strade di finestre, strade pettegole, strade faziose, in cui la luce scende a picco; strade senza "parcheggio", le strade della vecchia anima italiana, dove abbiamo impa-



rato quel po' che sappiamo, le strade che il piccone progressista degli speculatori borghesi squarcia, le ultime fortezze del decoro nazionale.

Erano, sono e ancora saranno, queste nostre zie, le custodi dell'ordine classico, nutrito da un'ironia un po' laica, che non tollera il patetico cristiano e il patetico socialista, di un ordine classico, sorretto dalla scarsa fiducia nel progresso e nella bontà degli uomini e che non invita a colazione Rousseau.

Erano, sono e saranno ancora, queste nostre zie, tutte maestre, o tutte col diploma magistrale, decise insegnanti della derisa morale piccolo-borghese: tutte fedeli gendarmi dello stato a cui affidavano e affidano la difesa dei libretti di risparmio.

Non erano, non sono, non saranno i Cadorna, i Badoglio, i Marras i capi dell'esercito italiano; sono le zie, sono le maestre che formano le fanterie e le artiglierie, che insegnano a non fuggire, a morire. Non erano, non sono, non saranno i Giolitti, i Mussolini, i De Gasperi a tener saldo lo stato: sono le zie, sono le maestre: esse solo insegnarono, insegnano e insegneranno a non rubare, a non "fre-

gare”, a far pulito. E se il comunismo ha o avrà dei capi decenti, dei Togliatti o dei Terracini, anch’essi sono o saranno cresciuti all’ombra delle zie, e le tradiranno col nodo alla gola.

Le vecchie zie annusano l’aria e si rendono conto, esse sole, che qualcosa di grave sta accadendo sotto i loro occhi, qualcosa che riguarda noi uomini di mezza età, noi che non ci accorgiamo di nulla, perché leggiamo soltanto i giornali; e i giornali, da cinquant’anni, in Italia, recano soltanto quelle verità a pagamento che sono gli annunci funebri. Il resto lo ignoriamo, il resto ci annoia. Solo il presente, solo la cronaca che muore ogni sera, come la gloria di Coppi, ci seduce. E il solo annuncio funebre che non appare mai sui giornali, fra due linee nere, la sola notizia seria, grave, severa è che la morale è morta e che viviamo senza accorgerci della sua assenza.

Tutto procede nel modo più tranquillo e la tranquillità è il massimo scopo di ognuno, e ognuno è ben lieto di essere servo, pur di rimanere tranquillo: la morale non interessa più, la

morale è un lusso; le idee, i miti, la fede che animano la morale non interessano più; sono vizi di un tempo meno felice, vizi che occorre perdere. Ora c'è una nuova tecnica della felicità; c'è un nuovo modo di vivere: ripudiare quel che non lascia tranquilli; ora c'è un meccanismo della felicità che ripudia ogni morale; c'è una pratica, una povera filosofia della pratica che distrugge ogni passione, ogni sentimento, ogni mito. Ed è il meccanismo del benessere, il frutto del socialismo e del capitalismo associati, demagogia del braccio e dei quattrini. Tutto quel che si fa oggi ha uno scopo breve, una mira corta; "tutto per bocca", materia vile di transito.

Che fare?

Sapranno le vecchie zie salvarci dall'invasione cosacca?

## ***il bianciardino* - numero 6**

**Redazione: Marcello Baraghini, Ettore Bianciardi**

**Revisione bozze: Luigi Vernassa**

**Stampa: Iacobelli s.r.l. - Pavona (Roma)**



*Uno stupido è uno stupido.  
Due stupidi sono due stupidi.  
Diecimila stupidi sono una forza storica.*

Risentiti contro il grosso capitale e contro il proletariato, i piccoli borghesi si ostinano a credersi i custodi di quell'ordine che, bene o male, regge ancora il paese.

Il tempo cammina, la carta geografica muta, le città cambiano aspetto, i ceti proletari, più arroganti di ieri, sembrano dominare la vita di ogni giorno; molte illusioni e molte condizioni economiche tramontano, ma il piccolo borghese, pur incalzato dalla miseria, non ha mutato di molto.



€ 0,01